

Commentary, 17 novembre 2014

BURKINA FASO: RIVOLUZIONE O GOLPE MILITARE?

ANDREA DE GEORGIO

La rivolta burkinabé è appena nata e sta muovendo i suoi primi, impacciati passi. Rivoluzione o golpe militare? In queste prime giornate del post-Compaoré, passata l'ubriacatura libertaria di una piazza gremita di gente che ha cacciato un tiranno al potere da 27 anni, non è mera questione terminologica ma sostanza di ciò che sarà il nuovo Burkina Faso. Alle prese con i limiti e le difficoltà della rappresentanza orizzontale, il movimento civile Balai Citoyen, anima dei quattro giorni di Ouagadougou, cerca di non farsi scappare la rivoluzione da partiti vecchi e nuovi e dalla longa manus dei militari, partecipando insieme a leader religiosi a concitate riunioni per definire i confini entro cui ridisegnare il paese. Il testo fin qui redatto e condiviso prevede l'elezione da parte di una commissione speciale di un presidente ad interim, un governo di 25 membri e un Consiglio Nazionale di Transizione di 90, in cui saranno presenti in minoranza componenti del vecchio regime e militari. I membri di questo governo di transizione non potranno candidarsi alle prossime elezioni legislative e presidenziali. Il movimento fa sapere di restare vigile e chiede garanzie della fine del vecchio regime, in attesa di andare a votare. «Non appena sarà possibile» ripete la

giunta militare attualmente al potere, minacciata dalle sanzioni dell'Unione Africana (UA) che ha intimato al Colonnello Isaac Zida e compagni di «riconsegnare al più presto il potere ai civili».

L'UA ha inviato nel paese Mohamed Ould Abdoul-Aziz, presidente della Mauritania e capo di turno dell'organizzazione. Contraddizione o cambio di rotta dell'ultim'ora? Sono in molti in Burkina Faso e altrove a sottolineare l'incongruenza della comunità internazionale che ha sempre sostenuto il regime di Blaise Compaoré senza mai chiedere che il potere passasse nelle mani di cittadini senza divisa. Persino Sankara, d'altronde, era un militare. Francia e Usa, negli ultimi anni, hanno fatto di Blaise un pilastro, interlocutore privilegiato nella lotta al terrorismo nel Sahel. Proprio in Burkina Faso Francia e Usa hanno basi militari (solo in parte dichiarate ufficialmente) in cui sono dispiegati droni e forze speciali. L'ex-dittatore del Burkina negli ultimi anni ha guadagnato legittimità internazionale agendo come mediatore in diverse crisi politiche dell'Africa occidentale: Liberia, Sierra Leone, Costa D'Avorio e, in ultimo, Mali. Mentre una fetta crescente di giovani (e non solo) burkinabé apostrofava Blaise "pompiere-piromane", le cancellerie



occidentali facevano a gara per incensare lo statista, iscritto a pieno titolo nella lista di quei “dittatori buoni” che garantiscono stabilità e libera corruttibilità agli affari occidentali.

Un esercito di mercenari inviato clandestinamente nei maggiori teatri di conflitto della regione, repressione sistematica di ogni forma di reale opposizione¹, omicidi politici e altri piccoli, trascurabili vezzi comportamentali non sono bastati per mettere in crisi l'alleanza fra Blaise e la Francia, che fino all'ultimo ha cercato di salvarlo dal giudizio (e dal linciaggio) popolare. Nonostante una lettera del 7 ottobre di Hollande che metteva in guardia l'amico, intimandogli di non esagerare (pubblicata in tempi più che sospetti il 30 ottobre da *Jeune Afrique*)² e una precedente tiratina d'orecchi di Obama, il monarca non ha voluto sentire ragioni, forzando il voto per la modifica dell'articolo 37 della Costituzione per potersi ripresentare alle prossime elezioni presidenziali, inizialmente previste per metà 2015.

Questa la goccia che ha fatto traboccare il vaso e perdere la pazienza del popolo burkinabé, che ha ascoltato l'appello e si è riversato nelle strade. Non solo Ouagadougou, anche Bobo-Dioulasso, Tenkodogo, Ouahigouya e altre cittadine si sono sollevate. A Bobo è stato attaccato il campo militare e distrutta una statua di Blaise. Quello che è cominciato il 28 ottobre come uno sciopero di studenti e sindacati, una manifestazione pacifica e festosa, si è trasformata in poche ore in guerriglia urbana. La primavera burkinabé, fin dai primi momenti, ha avuto il profumo dei copertoni bruciati e dei lacrimogeni. Come spesso succede in momenti tanto concitati il caos ha regnato per diversi giorni nella capitale: saccheggi, abitazioni di politici e uomini d'affari, sedi di

partito e palazzi istituzionali dati alle fiamme, eccitazione che diventa con troppa facilità sopraffazione, unita all'impossibilità del neonato movimento di garantire un servizio d'ordine³. Solo il rifiuto di una parte maggioritaria dell'esercito di sparare sulla folla (ordinato dallo stesso Compaoré, secondo diversi testimoni) ha permesso di evitare un bagno di sangue. I circa 40 morti lasciati a terra in quei giorni sarebbero potuti essere molti di più se l'esercito non avesse deciso il 30 ottobre di supportare la rivolta e scaricare una volta per tutte il despota. Già nel 2011 una parte dell'esercito si era ribellata contro Blaise. Lo stesso esercito, però, durante i quattro giorni di Ouaga ha garantito l'incolumità e la fuga di Compaoré su un elicottero francese in Costa D'Avorio, dall'amico e alleato Alassane Ouattara.

Un crescente malcontento, non solo in seno all'esercito, era palpabile da anni. Gli spettri di Thomas Sankara⁴ e Norbert Zongo⁵ aleggiavano nelle caricature che da tempo girano su internet e raffigurano il despota tormentato dai fantasmi di un passato irrisolto⁶. Le cronache divisioni interne, però, hanno sempre impedito la formazione di un fronte anti-Blaise compatto e determinato, soprattutto a causa della frammentazione delle diverse componenti dell'esercito. A creare questo fronte comune e perfino un embrione di società e disobbedienza civile, ci ha pensato il Movimento Balai Citoyen, aiutato dalla rete. Come hanno insegnato le primavere arabe, un hashtag non fa una rivoluzione, ma la condivisione istantanea delle informazioni aiuta la propagazione della protesta. Non si chiamerebbe “rete”, altrimenti. L'ottima comunicazione

¹ Oltre al CDP (Congresso per la democrazia e il progresso), partito di Compaoré, negli ultimi anni sono proliferati finti partiti d'opposizione, specchietti per le allodole nel tentativo del despota di sedare le critiche.

² Vedi: <http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAWEB20141030170335/burkina-blaise-compaore-francois-hollande-vie-des-partis-burkina-france-exclusif-la-lettre-de-francois-hollande-qui-mettait-en-garde-blaise-compaore.html>.

³ Da notare la bella iniziativa “Operazione mana-mana” lanciata il giorno dopo la caduta di Compaoré dalla gente comune per ripulire, scope alla mano, le strade di Ouagadougou dai detriti della rivolta.

⁴ Presidente rivoluzionario teorico del panafricanismo al potere dall'83 all'87, simbolo del “Paese degli uomini integri” ucciso in circostanze mai chiarite durante il colpo di stato orchestrato dal fratellastro d'armi Compaoré.

⁵ Giornalista ucciso da ignoti nel 1998 dopo aver pubblicato un'inchiesta scomoda sul presidente.

⁶ Il giorno della cacciata di Blaise la vedova di Sankara ha dichiarato ai microfoni di RFI di voler riaprire l'inchiesta sulla morte del marito, cosa chiesta da anni da diverse associazioni locali e internazionali



del Movimento Balai su Facebook e Twitter ha permesso a tantissima gente sparsa in tutto il mondo di seguire in tempo reale gli sviluppi delle rivolte burkinabé. Gli hashtag #Iwili⁷ #BlaiseDegage e #CompaoreMustGo sono stati fra i più "cinguettati" in quei giorni di fine ottobre. Caricature, video girati con i telefonini, canzoni satiriche, post infuocati, dichiarazioni ufficiali del movimento hanno invaso la rete, creando l'esperienza condivisa della rivolta burkinabé, ritwittata e ripostata dai quattro angoli del pianeta. Personaggi come i leader del Balai Citoyen Smockey e Guy Herve Kam, cantanti rap e reggae prima conosciuti solo localmente, sono diventati simboli della sollevazione popolare.

Nel solco scavato fra l'emozione suscitata da Piazza della Nazione riempita da oltre un milione di persone (su una popolazione totale di 15 milioni) e la definizione di ciò che debba significare il termine "transizione" si scontrano oggi diverse visioni politiche e sociali del Burkina

Faso di domani. In gioco non ci sono solo le sorti locali del piccolo (e, fino a oggi, politicamente poco significativo) paese africano, ma il futuro di un'intera generazione in una zona di mondo che sta attirando sempre più attenzione.

La nascita e lo sviluppo di una nuova classe dirigente disintossicata da 27 anni di dittatura e monopartitismo sostanziale prenderà del tempo. Le elezioni legislative e presidenziali all'orizzonte saranno un buon banco di prova della giovane rivolta burkinabé che catalizza le speranze e i timori insiti in ogni esperienza sociale e politica di tale portata.

Thomas Sankara, mito di questa generazione di burkinabé 2.0 formata in maggioranza da ragazzi nati dopo la sua prematura scomparsa, aveva indicato la via nel suo celebre discorso alle Nazioni Unite del 4 ottobre 1987: «Bisogna osare inventare l'avvenire». Un messaggio che, a distanza di anni, pare sia stato ascoltato.

⁷ sulla storia di questo hashtag-simbolo della rivolta burkinabé vedere l'articolo di *Jeune Afrique*: <http://www.jeuneafrique.com/Article/ARTJAWEB20130320161532/>